

DIETRICH BONHOEFFER (BRESLAU 1906-FLOSSENBUERG 1945)

Questo cantico di Maria¹ è il più antico cantico dell'Avvento. Al tempo stesso è il più appassionato, il più impetuoso, si potrebbe quasi dire il più rivoluzionario cantico di Avvento che mai sia stato cantato. Non è la Maria dolce, tenera, sognante - quella a cui una certa iconografia ci ha abituati - a parlare, qui, ma una Maria appassionata, piena di trasporto, fiera, entusiasta. Non c'è nulla qui dei dolci, melanconici o perfino giocosi accenti di certi nostri inni di Natale, ma un canto duro, forte, inesorabile, di troni che crollano e di signori di questo mondo umiliati, di potenza divina e di impotenza umana. Sono gli accenti che contraddistinguono le profetesse dell'Antico Testamento - Debora, Giuditta, Mirjam - a rivivere qui sulle labbra di Maria.

Maria, colei che è afferrata dallo Spirito; Maria che obbediente e umile lascia che in lei si compia ciò che lo Spirito le ordina; Maria che fa spazio allo Spirito là dove egli vuole, ecco che ricolma di questo Spirito parla della venuta di Dio nel mondo, dell'avvento di Gesù Cristo. Meglio di chiunque altro essa sa cosa significa attendere Cristo. Lo attende diversamente da qualunque altro essere umano, lo attende come madre. Egli le è più prossimo che a chiunque altro, ed essa sa del mistero della sua venuta, sa dello Spirito che è qui all'opera, sa del Dio onnipotente che compie il suo miracolo. Sperimenta di persona, nel proprio corpo, che è per vie prodigiose che Dio viene all'uomo, che egli non agisce secondo le opinioni e le vedute umane, che non segue le vie che gli uomini gli vogliono prescrivere, ma che la sua via resta, al di là di ogni comprensione, al di là di ogni prova, libera e sovrana.

Là dove la ragione si scandalizza, dove la nostra natura si rivolta, dove la nostra pietà di uomini religiosi si tiene pavidamente a distanza, proprio là Dio ama essere. Là egli confonde la ragione dei sapienti e provoca la nostra natura e la nostra religiosità. Là egli vuol essere, e nessuno glielo può impedire. Solo gli umili gli prestano fede e si rallegrano che Dio sia tanto libero e tanto sovrano da fare miracoli là dove l'uomo dispera, da compiere meraviglie là dove l'uomo è piccolo e insignificante; sì, questo è il miracolo dei miracoli: che Dio ami ciò che è piccolo.

«Dio non si vergogna della piccolezza della sua serva.» Dio nella piccolezza: questa la parola rivoluzionaria, appassionata dell'Avvento.

Ecco Maria, anzitutto, la moglie del carpentiere — noi diremmo: la povera donna di un operaio —, sconosciuta, insignificante agli occhi degli uomini: proprio nella sua insignificanza, nella sua piccolezza agli occhi degli uomini, viene fatta oggetto dello sguardo e dell'elezione di Dio; per esser madre del Salvatore del mondo; non in virtù di qualche suo pregio umano, né per il suo pur grande timor di Dio; non a motivo della sua umiltà e neppure di una qualsivoglia sua virtù, ma solo ed esclusivamente perché la condiscendente volontà di Dio ama, elegge e fa grande ciò che è basso, insignificante e piccolo. Maria, la donna austera e timorata di Dio, che vive nell'Antico Testamento e spera nel suo Redentore, l'umile donna di un operaio: la madre di Dio! Ed ecco Cristo stesso, Cristo nella mangiatoia...

Dio non si vergogna della piccolezza dell'uomo, vi si coinvolge totalmente: sceglie un essere umano, lo fa suo strumento, e compie il suo miracolo là dove meno lo si attende. Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è perduto, ciò che è insignificante, reietto, ciò che è debole, spezzato. Quando gli uomini dicono: «perduto», egli dice: «trovato»; quando dicono: «condannato», egli dice: «salvato»; quando gli uomini dicono: «no!», egli dice: «sì!». Quando gli uomini distolgono il loro sguardo con indifferenza o con alterigia, ecco il suo sguardo ardente di amore come non mai. Gli uomini dicono: «abietto!», e Dio esclama: «beato!».

Quando giungiamo, nella nostra vita, al punto di vergognarci dinanzi a noi stessi e dinanzi a Dio, quando arriviamo a pensare che è Dio stesso a vergognarsi di noi, quando sentiamo Dio lontano come mai nella nostra vita, ebbene, proprio allora Dio ci è vicino come non mai; allora vuole irrompere nella nostra vita, allora ci fa percepire in modo tangibile il suo farsi vicino, così che possiamo comprendere il miracolo del suo amore, della sua prossimità, della sua grazia.

ROMANO GUARDINI (VERONA 1885-MÜNCHEN 1968)

Caro amico, da qualche tempo mi occupa un pensiero che vorrei esporti — un abbozzo d'una vita di Maria. Tuttavia, innanzitutto, devo premettere qualche osservazione. Quando tu parli o scrivi di Maria, io avverto sempre in modo particolarmente forte la naturalezza, l'ovvietà con cui tu vivi nella sua sfera. Altri già sentono problemi che li incalzano molto da vicino.

Essi cadono in perplessità quando vedono quanto facilmente si imponga il superlativo di fronte alla figura di Maria, nella parola, nel pensiero, nel sentimento. E non solo un superlativo dell'entusiasmo, che si potrebbe invidiare, ma un superlativo impaziente, che dà a capire come chi non lo condivide sia inattendibile dal punto di vista ecclesiale cristiano. Ne ha origine una problematicità nel discorso della fede che è sempre pericolosa, ma oggi, dal momento che si tratta dell'esser cristiani in senso puro e semplice, può divenire fatale.

Se dunque la Chiesa parla in tal modo della Madre del Signore, questa dev'essere la verità. Tuttavia, il parlare di questa verità, mi sembra, dovrebbe avere un carattere diverso da quello che si incontra tanto spesso.

Prescindo dal fatto che la serietà, la quale è doveroso sostenga ogni discorso cristiano, deve dimostrarsi mediante la riflessività e la moderatezza. Solo che, qui, queste proprietà mancano troppo spesso. Ciò che però mi interessa soprattutto è che le enunciazioni su Maria dovrebbero scaturire da un rapporto con la Sacra Scrittura molto più stretto di quanto frequentemente avvenga. E tuttavia nella Bibbia si può trovare molto più di quanto certo si pensi.

È il messaggio dell'angelo a concludere il periodo della giovinezza di Maria. Ciò di cui tratta il racconto non è un'oggettivazione di una mera esperienza vissuta, come può scaturire da un'interiorità sovraesaltata. Nemmeno è l'espressione della credenza, ricorrente in molti modi nella storia della religione, nella nascita miracolosa di un salvatore. Ciò che il racconto narra è un agire reale di Dio. [...]

Ciò che si esige da Maria, è un passo che vada nell'impenetrabile: la fede pura. Sotto la guida di Dio, ella deve arrischiare il suo essere personale avventurandosi in qualcosa che è impossibile con presupposti puramente naturali. Con ciò ella deve fare quanto, nella storia della rivelazione svoltasi fino ad allora, il popolo eletto avrebbe dovuto fare continuamente, ma ha fatto di rado: avere una storia che scaturisca dalla fede. Si potrebbe dire che in Maria gli si dia ancora una volta la possibilità di essere ciò che, secondo il volere di Dio, sarebbe dovuto essere sempre. L'atteggiamento della fede che si esige da Maria

è vetero-testamentario in un senso supremo: non solo assenso a una dottrina, o «sì» pronunciato in rapporto a una realtà assoluta, o il vincolarsi a un ordinamento sacro, ma cognizione che Dio agisce qui e ora; obbedienza verso la chiamata, un agire in conformità e un seguire entro l'ignoto. Ciò di cui si tratta – la redenzione – in verità

deve ancora realizzarsi, e credere significa mettersi a disposizione di quell'avvenimento. Ma ciò per Maria equivale al tempo stesso al suo più personale destino di donna. Ella non crede solo con la sua interiorità religiosa, accanto alla quale il resto della sua vita segue le leggi generali, ma in questa fede riceve la forma stessa della sua esistenza umana e femminile. Di là viene la particolare purezza propria della Madre del Signore. Nell'ora dell'annunciazione, ella decide di esistere totalmente sulla base della fede. Fuor della fede, d'ora in poi, ella è nulla, e tutto ciò che ella è, è atto di fede.

Quando si parla della purezza di Maria, immediatamente si collega il concetto alla sfera sessuale, e si vede in lei quella persona, la cui forza intera d'amore e di vita si diresse con dedizione perfetta a Dio. Ciò è giusto, ma non dice abbastanza; forse neppure quanto è più proprio: L'impressione di purezza singolare che promana da lei, si radica nella modalità del suo esistere; nel fatto che la fede divenne puramente e semplicemente la forma della sua vita personale femminile, e la realtà che ella credeva divenne il contenuto della sua immediata esistenza —, in una unità che era tanto grazia quanto naturalezza, tanto obbedienza quanto compimento, sia risposta attiva che bellezza.

Maria fu sempre presso di lui. Tutto ciò che lo concerneva, ella l'ha vissuto insieme con lui; la vita di lui era in verità la sua stessa. Ma non nella modalità della vera e propria comprensione; la Sacra Scrittura lo dice chiaramente: «Il Santo {Spirito}», di cui parla il messaggio dell'angelo — questo “neutro”² com'è colmo del mistero e della lontananza di Dio — è venuto a lei. Ella gli ha dato tutto, il suo cuore, il suo onore; il suo sangue, intera la sua forza d'amore. Ella l'ha circondato di sé, ma quel mistero è andato elevandosi al di sopra di lei; sempre più in alto su di lei. Si è aperto un alone di lontananza attorno al suo Figlio, che era la «realtà santa». Egli ne vive, a lei sottratto. Certo ella non ha saputo comprendere quanto vi si celava di ultimo, di supremo. Come pensiamo avrebbe dovuto comprenderlo, il mistero del Dio vivente! Ma ella è stata in grado di fare ciò che sulla terra è per i cristiani più importante della comprensione concettuale, e che può essere compiuto solo in virtù di quella medesima forza di Dio, che a suo tempo dà pure la comprensione: ella ha creduto; e in un tempo in cui certo nessuno altro ancora credeva, nel senso proprio e pieno della parola.

L'apostolato della S. Vergine è l'apostolato della Croce, del cuore trapassato dalla spada del dolore, del risultato demoralizzante, della partecipazione al doloroso destino del Figlio; è l'apostolato della incomprendenza dei disegni di Dio e del modo di operare dello stesso Signore a cui serviva; è l'apostolato della speranza contro ogni speranza, della fede prima di vedere la vittoria, del rischio non compensato in precedenza, della fedeltà che dona senza riserve. Beata te che hai creduto, le è stato detto. Poteva anche non riuscire facile il credere alla salvezza, che sarebbe venuta come redenzione da operarsi a mezzo di suo Figlio; ad ogni modo, non le riuscì certo più facile che a noi, viventi nell'ora presente, e quindi agevolati a credere come sempre valido il principio: Cristo ieri, oggi e per tutta l'eternità.

Il cristianesimo, per essere compreso a fondo, deve restare sempre un fatto quasi inverosimile persino agli occhi del cristiano; esso non cessa mai di essere un messaggio che desta scandalo nei giudei e sembra una pazzia ai pagani; è pur sempre la forza di Dio nella debolezza degli uomini, la Chiesa che par sempre sull'orlo del naufragio a cui — riconosciamolo onestamente — almeno in apparenza essa stessa sembra dare il suo contributo. Come nella vita della Madonna, ci saranno sempre assassini della genia di Erode, sacerdoti empi, un Pilato vigliacco, un Pietro rinnegato, un popolo che brama il pane invece della grazia; impererà la congiura del silenzio e del disinteresse più freddo; si troverà sempre qualche apostolo che si comporta in modo grossolano e compassionevole, qualche fedele un po' antiquato e retrogrado (specialmente certe pie pinzochere e certa gentucola piagnona da non prendere molto sul serio). La situazione in cui dovrà svolgersi l'attività apostolica per diffondere la fede sarà sempre questa, tale e quale come ai tempi della Vergine. Eppure, nell'istante stesso in cui tutto sembra irrimediabilmente perduto, il sole della vittoria brilla nella sconfitta, la vita trionfa sulla morte; e tutto ciò avviene proprio nell'attimo in cui la spada mortale del dolore sta trapassando il cuore fedele, nel momento in cui il Figlio morente sospira con labbro tremulo la preghiera dell'abbandono di Dio.

Maria deve credere a un avvenimento mai accaduto: che Dio stesso, l'Eterno e il Santo, venga al mondo in lei, creatura umana; è questa una fede al di là di ogni comprensione:

A Maria viene perciò chiesta una fede unica [...] deve trovare solo in se stessa la forza di credere che si avveri, in lei e a suo riguardo, questo miracolo unico nella storia; anzi, cosa più difficile ancora, deve impegnarsi su questo cammino con tutte le conseguenze che esso comporta. Ella deve veramente fare un salto nel buio come nessun altro. Noi non possiamo immaginare che cosa le sia costata questa fede. Sarà rise, quando Dio disse che nella sua vecchiaia avrebbe generato un figlio, ma una fede ben più ardua è ora richiesta a Maria.

È un cammino di fede che richiede un coraggio e una energia fuori del comune. E Maria non può parlarne con nessuno: non c'è chi possa darle un consiglio. Ella è sottratta ad ogni umana sfera di esperienza. Non le rimane che affidarsi tutta a Dio, cui è legata in virtù della promessa. Sì, Dio deve essere generato da lei come uomo; ella non può far altro che appoggiarsi a lui e trovare nello Spirito santo il suo rifugio e il suo consigliere.

La fede inaudita richiesta a Maria in risposta all'annuncio dell'angelo può esprimersi solo in un impegno senza riserve.

Soprattutto per Maria si avvera la parola: «Beati voi che ora piangete, perché riderete!».¹ Un riso di gioia eterna; ecco la sua porzione di eredità: una festa, insieme con Gesù, di regalità, di vittoria, di salvezza per Israele e per tutti i popoli della terra; un inno di lode e di gloria a Dio, che, attraverso vie di profondo dolore, porta a compimento tutte le sue promesse.

Più grande è l'elezione, e più profondo è il dolore. Per questo il cammino di Maria ha potuto compiersi soltanto nella pienezza della sofferenza. Maria è stata sommersa nel dolore; ma proprio per questo ella possiede anche la pienezza della gloria. In terra, il suo grande dolore è stato che, invece del promesso regno di David, non ha avuto che vie di umiliazione: adesso, lassù, la sua grande gioia è che, presso il trono di Dio, Gesù viene onorato e adorato: Proprio a lei era stata fatta, personalmente, la promessa del dominio regale di Gesù in Israele: può perciò, lassù, un'anima essere più piena di gioia di Maria, adorare più di lei Gesù, pensare con più gioia a quando il suo popolo lo accetterà come Re e lo adorerà?

Sì: soffrire con lui crea la gloria!, come dice la Scrittura.² «Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria».³ Maria sta adesso nel-

la gloria regale presso il trono del figlio, poiché egli ci ha fatti re e sacerdoti del suo regno.⁴

Solo chi sa far silenzio dinanzi alla santità di Dio; chi, davanti a un evento sacro arriva a togliersi le scarpe perché anche quel suolo è sacro, come Giosuè all'apparire del messaggero celeste, potrà intravedere qualcosa del mistero di Maria... Ma il razionalismo... diffondendosi, ha spazzato via dalle Chiese evangeliche le feste di Maria e tutto ciò che le si riferisce, e ha fatto perdere il senso di ogni riferimento biblico a Maria: e di questa eredità soffriamo ancora oggi.

GIORGIO Tourn (RORA³ [VAL PELLICE] 1930-)

Ragazza singolare questa Maria di Nazaret, di cui i cristiani parlano da secoli e che nessuno conosce. A rileggere la sua preghiera, quel notissimo *Magnificat*, che Luca le pone in bocca durante la visita ad Elisabetta,¹ vien da chiedersi se a dettare quelle parole sia stata un'ingenuità sconfinata, quasi ai limiti dell'incoscienza, o una intuizione sorprendente, quasi profetica. Che cosa, infatti, si intende dire realmente con le parole: «la mia anima magnifica il Signore»? La frase suona alle nostre orecchie chiara, semplice, esplicita, ma può significare poco, molto, tutto o addirittura l'inesprimibile intuizione della fede.

Può, nel caso di Maria, essere semplicemente espressione della riconoscenza che riempie il suo cuore di ragazza per la maternità che le è stata preannunziata. Gioiosa riconoscenza per la nuova vita che sta per crescere in lei. Ma può anche essere, e lo è certamente, espressione di un sentimento più profondo, dell'intuizione che in quella maternità la sua vita intera troverà piena realizzazione, raggiungerà il suo culmine. «Magnifico il Signore» può cioè esprimere sia riconoscenza, in questo caso gioiosa riconoscenza, sia fede; può essere cioè espressione di un sentimento umano molto bello e legittimo o di una vera e propria coscienza credente che sa ricondurre al Signore stesso l'origine e il senso di quanto sta avvenendo in lei e di cui diventerà essa stessa protagonista.

E tutto questo come lo dice? Come lo diciamo spesso anche noi ripetendo parole, versetti biblici, strofe di inni studiati nell'infanzia o appresi dalle nonne, frammenti di fede e di pietà antichi che giacciono nel fondo della coscienza e della memoria. Anche Maria ripete parole antiche che fanno parte del suo patrimonio religioso di piccola ebraea.

Ma l'espressione «magnificare il Signore», pur significando tutto questo, dice molto di più e sorge il dubbio che Maria abbia compreso questo «di più», abbia cioè valutato appieno quello che stava dicendo, che il suo sia un misto fra l'ingenuità dei semplici e l'irresponsabilità dei candidi.

Che significa infatti «magnificare»? *Magni* da *magnus* = grande; *magni-facere*, fare grande. L'anima mia magnifica il Signore significa letteralmente: «io rendo grande il Signore», «la mia vita fa essere grande Dio». Questo significa che la mia vita è il luogo dove il Signore esercita il suo potere e dove esso viene riconosciuto. Significa che la mia esistenza si sottomette alla sua autorità e vive di essa. Ma forse significa qualcosa di più, anzi molto di più. Significa che non è Dio a rendere grandi noi ma noi a rendere grande lui, nella visione della fede non siamo oggetti della onnipotenza divina, esistenze su cui cadono le briciole del suo potere assoluto, ma che sulla base delle nostre esistenze insignificanti poggia la sua potenza. Non è Dio che dà vita alla sua creatura ma lei che dà vita a Lui, non Dio ci fa essere ciò che siamo ma noi facciamo Lui essere ciò che è. È in qualche modo la fede di Maria che rende Dio grande, che gli dà il suo posto nella realtà degli uomini, che lo fa essere quello che deve essere: il Signore e il Salvatore; è lei che crea in sé e attorno a sé lo spazio in cui si realizza l'opera di Dio.

Paradossalmente si potrebbe dire che senza di lei l'onnipotenza di Dio non si può esprimere nel mondo. Dio è grande o piccolo agli occhi dell'umanità, a seconda che questa debole creatura gli dà spazio o gli chiude le porte della sua esistenza.

Questo significa «magnificare», rendere grande Dio. Per questo viene da chiedersi se veramente Maria abbia capito il senso delle parole che diceva, se abbia colto il significato profondo del verbo che stava usando. A sentirla parlare così viene da pensare a un acrobata che cammina quasi incosciente sull'abisso dell'incarnazione, leggero e trasognato; vien da chiedersi se capì e a sentir-la enunciare questi sconvolgenti misteri con candore viene naturale chiedersi: «come ha fatto?».

E non si può fare a meno di porre la domanda quando si guardi alle spalle di questa esile ragazza di Nazaret e si considerino i giganti della rivelazione: Abramo che agonizza per giorni, trascinando il figlio verso l'altare del sacrificio dove si esprimerà la sua fede; Mosè e Isaia, che stramazzano a terra e perdono i sensi al solo intravedere il Santo di Israele; Paolo che porta per tutta la vita i segni della rivelazione sulla via di Damasco, mentre lei enuncia i misteri della fede scorrendo con Elisabetta quasi si trattasse di faccende domestiche.

Come ha fatto, o meglio, perché proprio a lei è accaduto tanto accadimento?

Domanda senza risposta, anzi domanda fuorviante che ci conduce lontano dalla verità e ci smarrisce nei labirinti della nostra psicologia. La domanda è un'altra: perché Luca (o l'autore di questo «vangelo dell'infanzia») ha ritenuto dover porre sulla soglia del Vangelo questa minuta e timida ragazza diciottenne? Perché ha scelto lei per aprire la porta della rivelazione, lei e la sua preghiera? Per esprimere in forma visiva, concreta, storica il detto di Gesù quando affermò: «Tra i nati di donna nessuno è più grande di Giovanni [Battista]; però, il minimo nel regno di Dio è più grande di lui». ² Maria è la prima creatura che sta oltre la soglia del Regno e per questo appartiene al nuovo popolo di Dio ed è maggiore di tutti i profeti, nella sua ingenuità adolescenziale, nella sua sprovedutezza. Ma dietro di lei migliaia di altre creature, giovani e adulti, donne e fanciulli hanno varcato la soglia del Regno e hanno imparato a magnificare il Signore, hanno appreso — come dirà Paolo ai Filippesi — a «magnificare Cristo» nel loro «corpo mortale». ³

Maria, singolare e sorprendente nella sua fede, non è altro che l'immagine di tutti i credenti che, accogliendo lo Spirito, si sono inoltrati nel cammino del Signore. Sta lì a ricordarci che ciò che è accaduto a lei accade a noi. Singolare, stupefacente, affascinante non è solo Maria, è la vita di ogni credente che come lei accetta di portare in sé il mistero dell'opera di Dio.

DAVID FLUSSER (WIEN 1917- JERUSALEM 2000)

Spero di aver dimostrato che la croce di Gesù fa parte sia della cristologia sia del martirio degli ebrei. Maria addolorata ne riceve una nuova e per lo più insospettata dimensione. Come accenneremo più oltre, la vera Maria è un simbolo sia della Chiesa sia della comunità ebraica in cui è nata e di cui ha fatto parte. Anche parlando in senso puramente umano, Maria è una donna addolorata ebrea, e non profana la sua memoria, anzi la nobilita, il fatto di considerarla anche molto concretamente come una madre ebrea angosciata e sofferente fra le molte madri ebreche che hanno provato gli stessi sentimenti e hanno ugualmente sofferto. Non si dovrebbe proprio impedire a un ebreo di condividere con l'immaginazione l'angoscia — certo motivata — della madre ebrea Maria, quando Gesù la abbandonò per seguire il suo pericoloso destino. E chi non è profondamente commosso quando legge in Giovanni (19,26-27) su Gesù in croce: «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”». Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa»? Maria... la madre di Gesù. non

rimase dunque sola: visse con gli apostoli e con le donne (At 1, 14), e secondo la tradizione ecclesiastica era presente anche al miracolo di Pentecoste. Questo è un destino elevato per una donna ebrea, ed è bene che il ricordo di questo destino sia conservato nella sacra Scrittura del cristianesimo.

Abbiamo tuttavia raggiunto un primo risultato: sul piano della simbolica si potrebbe scoprire un collegamento tra Maria, la Chiesa e il popolo d'Israele, e ciò aprirebbe nuovi orizzonti che potrebbero forse rivelarsi fecondi. Ma non è necessario salire alle altezze della simbolica per scoprire l'esemplarità ebraica di Maria. Come abbiamo visto, storicamente parlando, Maria è agli occhi di tutti l'anello di congiunzione sicuro tra Gesù e il popolo ebreo. Il Redentore della fede cristiana è stato generato da una donna ebrea di nome Maria. È stato crocifisso dai romani come re dei giudei. Spero che si comprenderà se dico che, unanimemente parlando, Gesù fu uno degli innumerevoli ebrei che hanno imboccato la via del martirio. Oggi purtroppo questo si fa particolarmente evidente. Anche Maria rientra perciò fra le innumerevoli madri ebrehe che piangono i loro figli crudelmente uccisi. Anche oggi, anche qui, conosco personalmente di queste madri ebrehe, non solo quelle che hanno perduto i loro figli nel grande eccidio di massa in Europa, ma anche quelle che proprio qui, nella terra di Maria, piangono con dolore inestinguibile i loro figli, i loro figli maschi, che qui e ora hanno perduto la vita a causa dell'odio cieco contro gli ebrei. Penso che non sarebbe una così cattiva mariologia, se non si dimenticassero del tutto anche le sorelle di Maria secondo la carne.

L'aspetto ebraico della figura di Maria è delineato sia dalla sua discendenza ebrea, sia dal suo destino tipicamente ebreo. Tuttavia non dovremmo certo perdere di vista la validità umana universale di Maria. La fede cristiana la proclama beata fra le donne, e così essa dà gloria a tutte le donne e specialmente alle madri. Dai suoi dolori viene santificato il dolore umano. Se Maria è pensata in questo modo, questo sentimento oltrepassa tutte le barriere confessionali. Allora la memoria della pura madre di Gesù può cancellare almeno in parte la contaminazione dell'uomo moderno.

RAIMON PANNIKAR (BARCELONA 1918-)

La prima dimensione che una simile contemplazione di Maria ci scopre è quella che si potrebbe chiamare la dimensione umana della religione, della nostra fede, e quindi della nostra vita.

Maria non è l'assoluto, il Dio inaccessibile, invisibile, che nessuno ha visto, l'ineffabile Creatore, quello che è infinitamente distante da noi e che l'uomo non potrà mai raggiungere nel mistero del suo abisso. Maria non è neppure il Cristo, che è Mediatore, che è uomo e Dio, che è Redentore e col quale possiamo avere certamente un contatto profondo, ma che non è un contatto meramente umano: la nostra relazione con Cristo è una relazione *sui generis*, teandrica, che non si può definire con i nostri termini di uso comune e di contatto meramente umano. Maria è qualche cosa di diverso.

La prima dimensione della vita e la prima dimensione mariana della vita è quella umana.

Maria è una semplice creatura, associata a tutto: alla redenzione come all'amore. Fu essa la prima credente. È precisamente questa dimensione umana della religione che viene come simbolizzata – incarnata, direi – in Maria. Una religiosità che non sia umana, che non sia concreta, che non sia terrena, che si perda in un misticismo più o meno vago, che si dissolva in uno slancio più o meno disincarnato, che abbia magari capito il senso profondamente abissale e misterico di tutta la religione, ma che smarrisca il senso di naturalezza, di umanità e di concretezza, non è più e non può essere una religiosità concreta, umana, terrena e cioè piena.

È qui dove i pericoli diventano visibilissimi: il pericolo infatti di una religione troppo sentimentale o troppo debole esiste. Se si paragona la religiosità cristiana ispirata da questa dimensione mariana con la religiosità di alcune religioni cui manca a volte un po' questo elemento umano, allora si vedrà l'enorme differenza tra un cristianesimo incarnato, umano (e che pecca tante volte per essere troppo incarnato e troppo umano) e una religiosità o una trascendenza pura, di mistero affascinante ma che sta al di là e che fa che gli uomini vivano

sempre con la paura o con l'ossessione di un destino che li sovrasta. La religione appare allora una cosa che non può essere di ogni giorno perché è troppo sublime, perché è assolutamente inaccessibile: ha perso proprio questa sua prima dimensione di umanità e naturalezza.

A tutta la più grande teologia, che verte sui grandi temi della redenzione, della creazione, dell'amore, della distribuzione delle grazie, della divinizzazione dell'uomo, è stata associata una povera contadina in virtù del *fiat*, di un'annunciazione.

Il mistero dell'Annunciazione è proprio in questa dimensione umana, terribilmente umana, per cui la religiosità del cristianesimo rischia di sembrare a volte troppo banale.

Ma un estremo non giustifica l'altro e un abuso non si elimina con un abuso contrario. Chi ha un rapporto un poco personale con Maria, automaticamente è spontaneamente acquista un senso di naturalezza, una dimensione di umanità per tutta la sua religione.

Difficilmente chi abbia stabilito un contatto personale con Maria può avere una religione o una religiosità negativa, fatta di ascetismo inumano o dotato di una forza di volontà che sembra lo separi dagli altri uomini.

FONTI

BONHOEFFER D., *Memoria e fedeltà*, Qiqaiion-Comunità di Bose, Magnano 1995, 55-58 (originale del 1933).

GUARDINI R., *La Madre del Signore. Una lettera*, Morcelliana, Brescia 1997, 9-10.33-35 (originale del 1954); *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Vita&Pensiero-Morcelliana, Milano-Brescia 2005, 32 (originale del 1937).

RAHNER K., *Maria e l'apostolato*, in ID., *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Paoline, Roma 1964, 214-215 (originale del 1954).

SCHLINK B., *Maria: la via della madre del Signore*, Ancora, Milano 1983 (originale del 1960).

TOURN G., *La Maria dei Vangeli. Una rilettura del «Magnificat»*, in P. RICCA-G. TOURN, *Gli evangelici e Maria*, Claudiana, Torino 1987, 27-49.

FLUSSER D., *Il Cristianesimo. Una religione ebraica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992, 22.26-27 (originale del 1990).

PANNIKAR R., *La gioia pasquale, la presenza di Dio e Maria*, Jaca Book, Milano 2007, 106-107.